

Alfredo Cottignoli

Tra prosa e versi
Primi saggi (1962-1970)

Con una corrispondenza inedita
con Marino Moretti (1963-1971)

Giorgio Pozzi Editore

Copyright © 2025 Giorgio Pozzi Editore

Via Adige, 6 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.giorgiopozzieditore.it
redazione@giorgiopozzieditore.it
ISBN: 978-88-31358-36-1

In copertina:

L'autore, sull'altopiano del Pralongià, nell'estate 1972 (foto Miani)

Indice

<i>Introduzione. Un percorso di formazione</i>	p. 7
<i>Nota ai testi</i>	26

Primi saggi (1962-1970)

1962

I. Manara Valgimigli, poeta	29
II. <i>Rinaldo in campo</i>	33

1963

III. <i>La questione del sergente Griscia</i>	37
IV. Thomas Mann: arte e vita	41
V. <i>Il Consiglio d'Egitto</i> : Sciascia uomo del Sud	45
VI. Una tragedia nazionale.	47
VII. Riflessioni su Marino Moretti	51
VIII. Ricordo di Giuseppe Marotta: <i>L'eroe</i>	55

1964

IX. Poesie inedite di Eligio Cottignoli	61
X. <i>La sposa bambina</i> di Alfonso Gatto	65
XI. Poesia dialettale romagnola	69
XII. <i>Nessun uomo è un'isola</i>	73
XIII. <i>Èria d'Rumâgna</i>	77

1965

- XIV. Il lungo cammino dei negri americani verso la libertà . . . 79
 XV. Intervista ad Eugenio Chiarini: *L'ultimo rifugio di Dante*
 di Corrado Ricci 85

1970

- XVI. Omaggio romagnolo a Francesco Balilla Pratella 89
 XVII. Una rivista per Serra: «Il lettore di provincia» 93
 XVIII. Ricordo d'un Maestro: Manara Valgimigli 95
 Bibliografia completa degli articoli giornalistici (1962-1970) . . . 99

Appendice

- Corrispondenza inedita con Marino Moretti (1963-1971) . . . 103
 L'autore 115
 Indice dei nomi 117

Introduzione

Un percorso di formazione

«Nessun uomo è un'isola in sé completa: ognuno è un pezzo di un continente, una parte di un tutto».

(John Donne)

Quasi una biografia

Si sarebbe conclusa com'era iniziata, nel nome, cioè, del carducciano Manara Valgimigli e della sua mirabile prosa (a cui avevo dedicato, ancora liceale, il primo, sofferto articolo d'esordio, infine edito nel novembre 1962 sul «Picchio studentesco») ¹, la mia giovanile esperienza giornalistica, interrotta, dopo un intenso triennio, nell'estate 1965 e brevemente ripresa, cinque anni dopo, sul «Romagnolo» ², diretto dal giornalista ravennate Giovanni Lugaresi (nel frattempo trasferitosi in Veneto, come redattore del «Gazzettino») ³, per merito del quale aveva,

1. Cfr. A. Cottignoli, *Manara Valgimigli, poeta*, in «Il Picchio studentesco», a. III, n. 2, novembre 1962, pp. 18-19. Quel mio primo articolo, ispirato dall'ammirazione per il Valgimigli uomo e scrittore – che avrebbe segnato l'inizio di una intensa collaborazione al periodico, concretizzatasi in una ventina di interventi (quindici dei quali riediti nel presente volume) – fu, infatti, dapprima rifiutato, per il suo carattere letterario, dalla direzione del «Picchio», della cui redazione ravennate avrei, quindi, fatto ufficialmente parte per un triennio (dall'a. III, n. 4, gennaio 1963, all'a. V, n. 6 [giugno] 1965).

2. Cfr. Id., *Ricordo d'un Maestro: Manara Valgimigli*, in «Il Romagnolo», a. I, n. 8, 13 dicembre 1970, p. 3.

3. Assunto al «Gazzettino» nel 1966, Lugaresi vi avrebbe lavorato, come giornalista professionista, per oltre mezzo secolo, associando alla giornalistica una intensa attività editoriale e saggistica: basti qui citarne la curatela delle *Lettere ruggenti* a F.B. Pratella (Milano, Quaderni dell'Osservatore, 1969), *Le lampade e la luce. Guareschi: fede e umanità* (Milano, Rizzoli, 1996), *La lezione di Prezzolini. «L'italiano inutile» e altri personaggi* (Venezia, Neri Pozza, 1998), *Anarchico il pensier...* (ivi, 2000), *Guareschi. Fede e libertà* (Parma, MUP, 2010), nonché il più recente *Guareschi per tutte le stagioni* (Falcade, Nuovi Sentieri, 2024).

giusto, preso l'avvio, nell'autunno-inverno 1962-63, quel mio fervente apprendistato.

Del mio debito nei suoi confronti – come del ruolo propulsivo da Lugaresi esercitato all'interno del «Picchio» (il cui primo numero risaliva al gennaio 1961), non solo nell'ideazione dei suoi numeri speciali, dedicati allo sport studentesco (se ne veda il formale congedo, del maggio-giugno 1963, dalla redazione del periodico)⁴, ma anche nell'incremento delle sue rubriche letterarie – è testimone il nostro carteggio di quegli anni, da me integralmente conservato.

Quando già avevo pubblicato, tra il gennaio e l'aprile 1963, dopo quel mio primo valgimigliano del 1962, un manipolo di altri articoli di argomento letterario, frutto di autonome letture extrascolastiche, agevolate dalla mia frequentazione della Biblioteca circolante Ponti-Rava (dalla «*Questione del sergente Griscia*», di Arnold Zweig a Thomas Mann, arte e vita, al «*Consiglio d'Egitto*»: *Sciascia uomo del Sud*)⁵ – ove riflettevo su grandi temi, come quelli della giustizia e della ragion di Stato, dell'artista quale coscienza critica della società – mentre mi accingevo a sostenere l'esame di maturità liceale, Lugaresi così, infatti, mi scriveva il 28 maggio 1963, da Udine, dove stava svolgendo il servizio militare, alludendo a nostri articoli, già pubblicati, e soprattutto esortandomi a scriverne altri, col suggerirmi ulteriori letture:

Ritengo utile proseguire il prossimo anno su «il Picchio» quella rubrica letteraria. Dopo Valgimigli, Tozzi, Thomas Mann, Lisi (sulla Dante), don

4. Cfr. G. Lugaresi, *Lettera aperta: Un'iniziativa e un congedo*, in «Il Picchio studentesco», a. III, n. 8, maggio-giugno 1963, numero speciale, p. 3, che è un passaggio di testimone e un personale bilancio, insieme, della vitalità del periodico (ne erano, allora, direttore responsabile Claudio Morgagni e direttori il fratello, Enzo Morgagni, e Claudio Mazzesi), grazie all'avvicinarsi in esso di nuovi redattori e collaboratori (tra i quali: Gianni Cavalcoli, Franco Gàbici, Alessandro Gatti, Giovanni e Giuseppe Matteucci, Pina Mazzavillani, Maria Antonietta Pasolini, Gualberto Ranieri, Leonardo Senni, Livia Zaccagnini), e al consolidarsi del legame tra gli studenti e il «Picchio», a cui Lugaresi avrebbe, tuttavia, continuato a collaborare, da esterno, anche negli anni a venire.

5. Cfr. A. Cottignoli, *Biblioteca: «La questione del sergente Griscia», di Arnold Zweig*, in «Il Picchio studentesco», a. III, n. 4, gennaio 1963, p. 20; Id., *Thomas Mann: arte e vita*, ivi, a. III, n. 5, febbraio 1963, p. 16; Id., «*Il Consiglio d'Egitto*»: *Sciascia uomo del Sud*, ivi, a. III, n. 7, aprile 1963, p. 7.

Fuschini⁶, ti consiglierei di scrivere qualcos'altro. Su Bacchelli, per es. Poi ti invito a leggerti (dopo gli esami, ch  sarai certamente promosso) Antonio Baldini e Francesco Serantini, nonch  Marino Moretti, se gi  non l'  letto. Io potrei scrivere qualcosa su Orio Vergani. Cerca di lavorare quest'estate, ch  se ti riduci all'ultimo momento farai pi  fatica e non riuscirai bene come avverrebbe qualora tu lavorassi con calma e ordine.

Ma ancor pi  rivelatore del carattere formativo, che entrambi avremmo presto avvertito, di quella nostra esperienza nel periodico – al cui interno ci si confrontava apertamente sulle questioni pi  varie, per trovare un equilibrio, una sorta, insomma, di *rerum concordia discors*, tra le diverse sensibilit  e opinioni –   quanto l'amico svelava dell'accesa battaglia da lui sostenuta per far approvare il suo pionieristico *Elogio di don Fuschini*, edito sul «Picchio» dell'aprile 1963 («Mi  nno scritto che l'articolo   piaciuto; ne sono contento per don Fuschini e per il fatto che dovetti lottare a denti stretti in redazione per farlo approvare»).

Del valoroso, quanto modesto, “pretino” di Porto Fuori – gi  mio insegnante di Religione alla Scuola Media Statale “San Pier Damiani” – egli a ragione rivendicava, infatti, le straordinarie doti di scrittore («una penna d'oro: ecco don Francesco, “frontespizio” amico di Bargellini e Lisi», poi passato alla «terza pagina dell'*Avvenire d'Italia*» e a «quella de *Il Resto del Carlino*»), felicemente tratteggiandone la fisionomia («il suo stile   pulito, genuinamente *manzoniano*, ed i suoi personaggi [...] con una carica d'umanit  simile a quella del loro autore»), nonch  le principali fonti di ispirazione («La valle, con i suoi angoli reconditi, ove la natura fiorisce ancora rigogliosa nella sua vegetazione primitiva di canne palustri e di cespugli, con i suoi personaggi che la animano, rustici e buoni, con il linguaggio delle sue creature,   il piccolo mondo del nostro autore»), a cui in fine aggiungeva un profetico auspicio, solo pi  tardi destinato ad avverarsi: «qualcuno (perch  sappiamo che la sua umilt  glielo impedisce) si occupi dei suoi scritti e li raccolga in volume»⁷.

6. Oltre che ai citati miei articoli su Valgimigli e Mann, Lugaresi alludeva a due suoi – anch'essi pubblicati nel 1962-63 – su Tozzi e don Francesco Fuschini (cfr. G. Lugaresi, *Semplicit  e potenza in Federico Tozzi*, in «Il Picchio studentesco», a. III, n. 3, dicembre 1962, p. 10; Id., *Elogio di Don Fuschini*, ivi, a. III, n. 7, aprile 1963, p. 11), nonch  ad un terzo suo, *Pensieri di Nicola Lisi*, edito sul «Picchio studentesco» del marzo-aprile 1962, entro l'inserito «La Voce della Dante».

7. G. Lugaresi, *Elogio di don Fuschini*, cit. Quel suo monito non sarebbe rimasto, infatti, inascoltato, se   vero che, per iniziativa di un benemerito im-

La scoperta della mia vocazione critica

Né Lugaresi avrebbe cessato di spronarmi a scrivere per il «Picchio», specie dopo aver appreso, dal «Resto del Carlino», della mia promozione all'esame di maturità, come attesta un'altra sua lettera udinese del 26 luglio 1963, in cui mi elargiva altri suggerimenti per articoli futuri:

Ti invidio perché potrai approfittare di questo tempo per leggere e scrivere. Mi raccomando, scrivi molto per il «Picchio»: ce n'è bisogno. Cerca di preparare fin d'ora qualche saggio: Moretti, Serantini (di quest'ultimo io ò letto *La casata dei gobbi* e, del primo, *Mia madre*).

Ebbene, proprio nell'ottobre del 1963 sarebbe iniziata la mia corrispondenza, qui edita in appendice, con Marino Moretti (poi ripresa nel 1970-71, in coincidenza delle mie visite, con l'amico giornalista, nella sua casa di Cesenatico)⁸, ovvero con lo scrittore che, assieme a Manara Valgimigli, sarebbe stato uno dei miti della mia giovinezza. A Moretti

prenditore culturale ravennate, Walter Della Monica (all'anagrafe, Timoteo Spadoni), – su cui si veda il ricordo dello stesso Lugaresi, *Walter Della Monica: un «impresario di cultura» che ci mancherà*, in «Ricognizioni», 5 luglio 2023) – tante raccolte di suoi articoli e racconti (da *Non vendo il Papa*, del 1978, a *L'ultimo anarchico*, del 1980, a *Parole poverette*, del 1981, a *Porto franco*, del 1983, a *Concertino romagnolo*, del 1986, a *Mea Culpa*, del 1990, a *Vita da cani e da preti*, del 1995, per citare i soli volumi da lui editi in vita) avrebbero conferito a don Francesco Fuschini (San Biagio d'Argenta, 1914 - Ravenna, 2006) la meritata notorietà, ancor oggi tutt'altro che spenta. Come confermano due libri a lui, più di recente, dedicati da un altro antico sodale del «Picchio»: cfr. F. Gàbici, *Un prete e un cane in Paradiso. La vita di don Fuschini, lo scrittore più amato di Romagna*, prefazione di W. Della Monica, Venezia, Marsilio, 2011; F. Fuschini, *Un prete sull'Argine. Volti e ricordi della mia gente di Romagna*, a cura di F. Gàbici, introduzione e postfazione di G. Lugaresi, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2020 (da me segnalato in «Annali Romagna ed Emilia 2022», Suppl. al n. 107 di «Libro Aperto», pp. 240-244).

8. Avrei, più tardi, pubblicamente svelato quel mio debito di gratitudine nei confronti dell'amico Lugaresi, a cui dovevo il primo incontro col poeta, dedicandogli la prefazione al *Carteggio* Moretti-Tecchi (cfr. A. Cottignoli, *L'arte di «leggere e scrivere»*, in M. Moretti, B. Tecchi, *Carteggio 1929-1968*, a cura di A. Raffaelli, introduzione di A. Cottignoli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. V-XV). Un'altra prova della mia fedeltà allo scrittore romagnolo è, invece, rappresentata dalla mia *Postfazione* a *Gli Allighieri*, poema drammatico di F. Cazzamini Mussi e M. Moretti, a cura di A. Mercì, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2024, pp. 135-140.

avrei, infatti, dedicato, nel novembre di quello stesso anno, le mie appassionante *Riflessioni*⁹, ossia un articolo di carattere programmatico, ove – sulla scia di un acuto saggio di Giuseppe Ravegnani e della sua tesi a sostegno del realismo morettiano¹⁰ – così preliminarmente mi interrogavo sul ruolo e l'eticità della critica, da me problematicamente vista quale viatico all'arte e mediazione fra l'artista e i suoi lettori, il cui necessario presupposto mi sembrava, allora, quello di una totale adesione del critico al mondo dello scrittore, avvertito come proprio e familiare:

Nessuna autenticità, nessuna moralità potrebbe vantare il nostro studio, se il critico non riconoscesse nello scrittore, nel poeta in esame, l'uomo che attraverso i suoi personaggi crea un mondo familiare, esprime sentimenti e stati d'animo noti, antichi, universalizza, estendendola ai personaggi-attori, la sua verità, il suo dolore di uomo, offrendo in tal modo al critico la possibilità sognata di essere egli stesso scrittore, di fare lucida opera di poesia, quale romantico guardiano del faro, intermediario fra lui e i lettori frettolosi ed esigenti, fra il mare e la terra, guida ai naviganti, invito ad una reciproca *caritas* e simpatia umana, dando così vita al saggio, che è insieme identificazione sentimentale, commento e giudizio¹¹.

Che l'esercizio della critica mi apparisse, in quel passo, romanticamente tutt'uno con quello dell'artista, l'occasione, insomma, materiata di ragione e passione, data al critico per essere artista a sua volta («la possibilità sognata di essere egli stesso scrittore, di fare lucida opera di poesia, quale romantico guardiano del faro [...], dando così vita al saggio, che è insieme identificazione sentimentale, commento e giudizio») – che, d'altra parte, perfettamente collimava con quanto avrei privatamente scritto, sette anni dopo, allo stesso Moretti, riprendendo, il 19 luglio 1970, il nostro antico colloquio, nell'inviargli alcuni miei versi orvietani («Li abbia come omaggio alla Sua poesia, e compatisca i critici che, al pari di me, non s'arrendono, e s'illudono, in fondo al cuore,

9. Cfr. A. Cottignoli, *Riflessioni su Marino Moretti*, in «Il Picchio studentesco», a. IV, n. 1, novembre 1963, «Ravenna cronache», p. 5.

10. Cfr. G. Ravegnani, *Marino Moretti*, in Id., *Uomini visti. Figure e libri del Novecento (1914-1954)*, vol. I, Milano, Mondadori, 1955, pp. 277-299.

11. A. Cottignoli, *Riflessioni su Marino Moretti*, cit.

d'essere, anche solo un poco, poeti!»)¹² – è prova nella chiusa stessa dell'articolo, in cui, appropriandomi di una felice metafora critica del Ravegnani («ma quanto fuoco sotto la cenere!»), intesa ad esprimere, in modo figurato, il forte carattere dei personaggi morettiani¹³, così arditamente sperimentavo io stesso il linguaggio di un critico-artista: «“ma quanto fuoco sotto la cenere” li anima, parole e musica, musica e fuoco, musica ... fuoco»¹⁴.

Prove di giornalismo

Il suo reiterato invito a scrivere su Moretti aveva, insomma, trovato in me un terreno già pronto a dare il proprio frutto, ma Lugaresi, da buon giornalista, avrebbe soprattutto apprezzato – come mi confidò in un'ultima lettera udinese del 24 gennaio 1964 – il mio omaggio, del dicembre 1963, a Giuseppe Marotta, edito a due mesi dalla scomparsa dello scrittore napoletano, di cui offrivò ai lettori un breve, ma esemplare, racconto (*L'eroe*)¹⁵:

Caro Alfredo,
ho ricevuto già da un paio di giorni il «Picchio», il quale, per la verità, non mi à entusiasmato gran che. Ma non ti ò scritto per questo, bensì per

12. Si veda, in appendice al volume, la mia *Corrispondenza inedita con Marino Moretti (1963-1971)*.

13. Cfr. G. Ravegnani, *Marino Moretti*, cit., pp. 280-281: «Si voglia o no, [...], tutti i “personaggi” morettiani, donne e uomini, molti dei quali altamente drammatici, pur se si muovono in un ambiente grigio e disadorno, forse monocolori, forse sbiaditi (ma quanto fuoco sotto la cenere!), [...], questi “personaggi”, dico, non stanno di fronte alla vita come inerti e ignare vittime, né sono mai degli assenti, degli sprovveduti, degli abulici, cioè gente sacrificata in anticipo, senza lotta, senza desiderio di lotta. Al contrario, persino con caparbietà, persino con audace rancore, persino con coraggio (un coraggio fatto di silenzio, cioè, tra i coraggi, il più difficile), essi cercano, vogliono, perseguono, anelano alla gioia e alla felicità, reagendo, difendendosi, resistendo, opponendo proprio cotesto silenzio alle grida e alle offese dell'esistenza: un silenzio però più creante di cento parole, più operoso di cento azioni, più vivo e vitale di cento gesti».

14. A. Cottignoli, *Riflessioni su Marino Moretti*, cit.

15. Cfr. [A. Cottignoli], *Personaggi del nostro tempo: Ricordo di G. Marotta: «L'eroe»*, in «Il Picchio studentesco», a. IV, n. 2, dicembre 1963, «Ravenna cronache», pp. 2-3. L'articolo era preceduto da un altro dello stesso Lugaresi (*I «Male-detti toscani» di Curzio Malaparte*, ivi, p. 1).

farti le mie più vive congratulazioni per il tuo servizio su Marotta. Ottimo come impostazione, opportuno oggi come non mai, ch  Giuseppe Marotta costituisce un esempio di indipendenza e di anticonformismo difficilmente riscontrabile nel mondo letterario italiano.

A ripensarci oggi, si trattava di un giudizio pi  che lusinghiero, e forse non dettato dalla sola amicizia, rivolto a quel mio «servizio» su Marotta – che era, in realt , una piccola prova delle mie potenzialit  giornalistiche – da un giornalista *in pectore* e per vocazione come lui, che due anni dopo, e precisamente nel settembre 1966, quando l'esperienza del «Picchio» era, ormai, per entrambi conclusa (nel novembre, in cui si verific  l'alluvione di Firenze, io avrei chiesto la tesi in Letteratura italiana al mio maestro Spongano), sarebbe stato assunto da Giuseppe Longo alla redazione bellunese del «Gazzettino», e cos  finalmente «invitato al *suo* giuoco», pur cos  lontano dalla sua Romagna, come lo era stato il giovane Muratori quando, a fine Seicento, aveva lasciato Modena per la milanese Biblioteca Ambrosiana¹⁶.

Bench  il mio primo, drammatico confronto con l'attualit , il vero e proprio inizio di quel mio fervente apprendistato giornalistico, risalisce piuttosto all'autunno del 1963, quando, sull'onda dello sdegno e dell'emozione suscitati da una tragedia nazionale, che doveva e poteva essere evitata, come quella avvenuta nel Vajont la sera del 9 ottobre 1963 (un'altra tragedia si sarebbe, quindi, verificata il 22 novembre di quello stesso anno, con l'assassinio del presidente americano John Fitzgerald Kennedy), avevo scritto, a caldo, dopo la lettura di un forte intervento del giornalista Giovanni Ansaldo¹⁷, un articolo pieno di indignazione («Questa del Vajont», vi affermavo, «deve rimanere l'ultimo sciagurato disastro nazionale [...], e deve riaccendere in noi la stessa indignazione di oggi, indignazione per quanto non   stato fatto, indignazione per quanto non si   voluto fare»)¹⁸ – poi apprezzato anche dall'altro periodico studentesco ravennate, di ispirazione marxista, «La

16. Cfr. L.A. Muratori, *Intorno al metodo seguito nei suoi studi. Lettera a Giovanni Artico Conte di Porcia*, in Id., *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti, vol. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, p. 16.

17. Cfr. G. Ansaldo, «Facilismo» *criminoso* (rubrica: *Il serraglio*), in «Tempo», a. XXV, n. 43, 26 ottobre 1963, p. 8.

18. Cfr. A. Cottignoli, *Attualit : Una tragedia nazionale*, in «Il Picchio studentesco», periodico diffuso a Cesena, Faenza, Forl , Ravenna, a. IV, n. 1, novembre 1963, p. 6.

Galleria»¹⁹ – che ebbe l'onore di esser stampato nelle pagine comuni del «Picchio», allora diffuso in tutta la Romagna.

Il cui esordio, spiccatamente narrativo, poggiava, tuttavia, su una memoria, ancora nitida, della mia infanzia, sul parallelo, cioè, tra la tragedia del Vajont e l'alluvione – del novembre 1951 – del Polesine («Questa del Vajont mi ricorda un'altra tragedia [...]: quella del Polesine, quella degli argini fragili, argini di fortuna, argini di sabbia, quella dell'acqua che invade le case, le povere case, costringe gli abitanti a rifugiarsi sui tetti, li coglie nel sonno, seppure aspettata, temuta»)²⁰. Un ricordo personale che si sarebbe, quindi, convertito nel lucido *flash-back*, efficacemente cadenzato in due tempi, di un'Italia povera – come era quella del secondo dopoguerra – ma pur sempre cristianamente generosa e solidale col proprio prossimo, secondo valori universali di umana fraternità:

Ricordo che [...] si accettava di tutto per gli alluvionati, quelli di Adria, quelli di Rovigo, coperte, maglie, calzini di lana, povere cose smesse, ma che pure potevano ancora servire a qualcuno nonostante i rammendi, a coprire chi aveva freddo, bambini come noi, senza più casa, senza più nulla. Ricordo che anche mia madre portò qualcosa, un pellicciotto di mia sorella, un paio di scarpe e altro; e una vicina ospitò per qualche tempo una del Polesine, una alluvionata, che strana parola, rigonfia, ti empie la bocca, minacciosa²¹.

Una diversa prova di attitudine giornalistica potrebbe, altresì, riconoscersi nella mia ispirata recensione della versione televisiva di *Rinaldo in campo*²² – la fortunata commedia musicale di Garinei e Giovannini del 1961, poi trasmessa dalla Rai nel novembre-dicembre 1962 – da me paragonata, per la sua assoluta novità, al *Gattopardo* di Tomasi di Lam-

19. Cfr. *Leggendo il «Picchio»: La colpa non è mia, è colpa del Vajont*, in «La Galleria», n. 3, dicembre 1963. La nota (ove si giudicava «cosciente ed attento» il mio articolo, «che rilevava giustamente come la causa di tali catastrofi sia da ricercarsi nella serie ormai abituale di atti amministrativi e governativi improntati su scarsa coscienza morale ed impegno sociale») fu integralmente riportata in E. Morgagni (per la Redazione), *Risposta a «La Galleria»*, in «Il Picchio studentesco», a. IV, n. 3, febbraio 1964, «Ravenna cronache», pp. 4-6: 4.

20. A. Cottignoli, *Attualità: Una tragedia nazionale*, cit.

21. *Ibid.*

22. Cfr. A. Cottignoli, *Poesia popolare: «Rinaldo in campo»*, in «Il Picchio studentesco», a. III, n. 3, dicembre 1962, p. 8.

pedusa, e innalzata ad esempio, sulla scorta di una recente antologia pasoliniana²³, di «un certo tipo di poesia popolare siciliana»:

Nella Sicilia, oltre a due primi modi narrativi, quali l'epico-lirico piemontese e l'umbro-abruzzese [...], ve ne sono altri due tipicamente meridionali, che, a mio avviso, troviamo qui in una indovinata comunione: un primo modo, tipico dell'isola, è quello del cantastorie, che regge le fila della commedia e ne commenta lo svolgimento sottolineandone la epicità [...]; ed un secondo modo di origine popolare, essenzialmente lirico e musicale, in cui il fatto leggendario è calato nella emozione del canto. È dunque l'incontro lirico del «particolare complesso isolano» e della fantasia popolare, che si manifesta nel folclore, nei costumi e nelle danze tradizionali, sempre ricche di emotività, espressioni rozze e pittoresche di un mondo interiore statico e fermo nel tempo, [...] fusione poetica di un modo espositivo non astorico, ma marginalmente storico, e di uno romanticamente primitivo, che si esprime nel canto, lagna e cantilena insieme, del brigante: il canto notturno di Rinaldo, rimasto solo, è l'esplicarsi della riposta bontà del suo animo, voce del sentimento isolano, e quindi un ritorno alla purezza della natura; la violenza del paesaggio si placa, la violenza degli uomini si dimentica, e si ringrazia Iddio, e la voce è malinconica ma potente, distesa nello spazio e nel tempo nella sua lirica evasione e nel perseguimento dell'orizzonte sperato, gioia umana o sogno²⁴.

Una rubrica di poesia dialettale

Quell'articolo su *Rinaldo in campo* sarebbe stato il prodromo della rubrica, dedicata alla *Poesia dialettale romagnola*, che, di lì a poco, avrei io stesso ideato e inaugurato nel febbraio 1963²⁵, con una eloquente premessa storico-critica («La presentazione di questa pagina [...] ci offre l'occasione di ricordare una piccola, ma importante polemica sulla validità del dialetto, che si inserì nella maggior polemica romantica»), che, nel rinviare a celebri pagine fubiniane sulla battaglia classico-romantica di primo Ottocento, pro e contro l'uso dei dialetti²⁶, si concludeva con

23. Cfr. P.P. Pasolini, *La poesia popolare italiana*, Milano, Garzanti, 1960¹.

24. A. Cottignoli, *Poesia popolare: «Rinaldo in campo»*, cit.

25. Cfr. A.C. [A. Cottignoli], *Poesia dialettale romagnola*, in «Il Picchio studentesco», a. III, n. 5, febbraio 1963, p. 7.

26. Cfr. M. Fubini, *Motivi e figure della polemica romantica* [1947], in Id., *Romanticismo italiano*, Bari, Laterza, [1953¹], 1971⁴, pp. 13-61: 28-30.

la storicistica difesa fattane dal Borsieri, nelle sue *Avventure letterarie di un giorno*, come «immagine fedelissima delle abitudini, dei costumi, delle idee e delle passioni predominanti dei popoli che li parlano»²⁷.

Al suo interno avrei via via pubblicato, nel corso del 1964, cinque poesie inedite (*L'era una mâma*, *La mi Ravêna*, *Rumâgna mi*, *Una feta d'tera*, *Êria d'Rumâgna*), che sono altrettanti piccoli capolavori, dello zio paterno, il commediografo ravennate Eligio Cottignoli²⁸, che qui ristampo col corredo di una mia traduzione. Certo non inferiori, per forza evocativa, a quelle di altri celebrati poeti dialettali del tempo, come Aldo Spallicci – a cui già allora l'avevo intuitivamente accostato²⁹ –, esse sono il miglior omaggio che un «ravennate autentico, di sangue, di carne, di nervi»³⁰, innamorato della propria terra, potesse tributare alla sua Romagna, benché ne avesse sperimentate tutte le tragiche contraddizioni.

Se in *Rumâgna mi* («Rumâgna bela, Rumâgna turminteda / dal passion dla tu zënt...») riecheggia, infatti, come placato dal tempo e da una sofferta saggezza, il tema degli odi e delle passioni di parte che l'avevano funestata³¹, con un forte richiamo – venato di nostalgia per i «bej rumagnul de tamp indrî» – alla concordia fraterna («Scròlat d'indos / ch'la pesta maladeta / ch'la semna tra fradel / odi e zizagna / e fa che: bianc o nigar, ros o zèl / j'arcorda d'essar fiul dla stessa mâma»); in *L'era una mâma*, si staglia, invece, il commosso ritratto di una «dunina totta avstida d'negar», forse una povera madre «cla pianzeva e' fiol /

27. Ivi, p. 29.

28. Cfr. A. C[ottignoli] (a cura di), *Poesia dialettale romagnola: Poesie inedite di E. Cottignoli*, in «Il Picchio studentesco», a, IV, n. 3, febbraio 1964, «Ravenna cronache», p. 3; Id., *Poesia dialettale romagnola*, ivi, a. IV, n. 5, [aprile] 1964, «Ravenna cronache», p. 3; Id., *Poesia dialettale romagnola: «Êria d'Rumâgna»*, ivi, a. V, n. 2, [dicembre] 1964, «Ravenna cronache», p. 1.

29. Dopo aver dedicato allo Spallicci una intera rubrica, offrendovi due sue liriche, *A la mi mâma e E' méstar* (cfr. A. Cottignoli (a cura di), *Poesia dialettale romagnola: da «Poesie in volgare di Romagna» di Aldo Spallicci*, in «Il Picchio studentesco», a. IV, n. 4, [marzo] 1964, «Ravenna cronache», p. 3), avrei, infatti, affiancato, nella rubrica successiva, la sua *Rumâgna luntana a Rumâgna mi* e a *Una feta d'tera* dello zio Eligio Cottignoli (cfr. Id., *Poesia dialettale romagnola*, cit., [aprile] 1964).

30. Cfr. Id., *Poesia dialettale romagnola: «Êria d'Rumâgna»*, cit.

31. Basti rammentare un drammatico evento del maggio 1945 (documentato in G. Stella, 1945. *Ravennati contro. La strage di Codevigo*, II edizione ampliata e corretta, Rimini, Officine Grafiche Nanni, 1991), che aveva tragicamente privato l'autore di un fratello.